

Dichiarazioni dell'ambasciatore in Russia. Mosca: posizione ambigua e pericolosa. Washington: la Corea del nord sta per fare un test

Pyongyang difende il diritto all'atomica

Roberto Arduini

La Corea del Nord continua a negare di avere un programma per la realizzazione di armi nucleari, ma il suo ambasciatore a Mosca, Pak Ui Chun, ha difeso il diritto di Pyongyang a sviluppare l'arma atomica.

Per far fronte alla «crescente minaccia nucleare da parte degli Stati Uniti», il nostro paese ha «il diritto di possedere non solo armi nucleari, ma anche armi più potenti per difendere la sua sovranità e il suo diritto a sopravvivere», ha detto l'ambasciatore Pak Ui Chun. «Se gli Stati Uniti cercano di schiacciare con la loro dura politica, risponderemo con super-durezza», ha concluso Pak.

Una posizione che gli Stati Uniti hanno considerato come un'ammissione del fatto che il programma nucleare coreano esiste realmente.

Dello stesso avviso non è la Russia, che pur si è dichiarata insoddisfatta per le risposte della Corea del Nord. «Vi è una certa

ambiguità nelle dichiarazioni fatte dai rappresentanti della Corea del Nord», ha detto Aleksandr Losjukov, viceministro russo degli Esteri, con delega per l'estremo oriente, manifestando per la prima volta in modo esplicito un punto di vista critico del Cremlino sulla vicenda. «Questa ambiguità è molto pericolosa poiché conduce al reciproco sospetto e ha un impatto negativo sulla situazione della penisola coreana», ha proseguito il viceministro, ricordando il sostegno che la Russia postsovietica dà ai tentativi negoziali in atto tra le due Coree. Allo stesso tempo, Losjukov ha detto che «non c'è alcuna ammissione ufficiale da parte della Corea del Nord sulla prosecuzione del programma di arricchimento dell'uranio».

La miglior soluzione al conflitto che oppone Stati Uniti e Corea del Nord, fornita dallo stesso ambasciatore coreano a Mosca, sarebbe un trattato di non aggressione tra i due paesi. Nelle settimane scorse gli Usa avevano denunciato il presunto rilancio del programma nucleare nordcoreano a scopi mili-

tari. Da parte sua, il Giappone sta ripensando la strategia nei confronti di Pyongyang. Un diplomatico giapponese ha riferito che il governo dovrà adeguarsi al netto rifiuto del paese coreano di ristabilire i rapporti diplomatici, dopo il fallimento dei colloqui conclusi mercoledì scorso a Kuala Lumpur. Il portavoce del governo giapponese ha dovuto smentire anche che Tokyo fosse a conoscenza dei passi di Washington per prevenire possibili test nucleari da parte nordcoreana.

Il commento si è reso necessario dopo che l'edizione serale del quotidiano economico *Nihon Keizai Shimbun* aveva rivelato che Washington è certa che i nordcoreani terranno dei test nucleari sotterranei in un futuro non troppo lontano, ed è intenzionata a prevenirli. La questione sarà sicuramente al centro dei colloqui che il sottosegretario di Stato americano, Douglas Feith, avrà con i diplomatici di Giappone e Corea del Sud, nel suo viaggio in Estremo Oriente che si terrà la prossima settimana.



Il Presidente nord coreano Kim Jong Il

Giscard dal Papa per la Convenzione Ue

CITTA' DEL VATICANO Le preoccupazioni del Papa sul progetto della futura Convenzione europea, con i suoi contenuti spirituali e religiosi, sono stati al centro del colloquio che si è svolto in Vaticano tra il pontefice e Valéry Giscard d'Estaing, presidente della Convenzione europea. Era stato lo stesso ex capo di Stato francese, in questi giorni in visita a Roma, ad esprimere il desiderio di essere ricevuto dal Pontefice e di incontrare il segretario di Stato Vaticano, cardinale Angelo Sodano. Nel corso dei colloqui avuti da Giscard d'Estaing con il Papa, si è quindi parlato del progetto della futura Costituzione e «dell'interesse delle comunità dei credenti nei paesi europei, ove del resto sono la maggioranza, di vedere rispettati la loro identità e il loro contributo specifico alla vita della società europea nonché lo statuto di cui beneficiano in virtù delle legislazioni nazionali».

«In certa misura» il Papa ha trovato nella bozza di Costituzione eu-

ropea quello che si aspettava ed ha comunque «manifestato tre preoccupazioni sui contenuti religiosi e spirituali della futura Carta costituzionale europea». L'ex presidente francese non ha però specificato quali siano le preoccupazioni di Giovanni Paolo II.

«Credo che potremo fare un buon lavoro», ha detto ancora, rispondendo a una domanda sulle prospettive del lavoro della Commissione.

Si sa che per Giovanni Paolo II è particolarmente importante che la futura Carta fondamentale europea riconosca sia il ruolo che ha avuto e ha il cristianesimo nella storia e nella cultura del continente, sia quello che hanno oggi le Chiese cristiane. «Pensiamo di aver fatto già un buon lavoro - ha concluso il presidente della Convenzione europea - e vedremo comunque di trovare un modo per venire incontro alle preoccupazioni manifestate dal Santo Padre».

Bush in cerca di maggioranza al Senato

Forse decisivo nelle elezioni di martedì lo scontro per un seggio del Sud Dakota

Bruno Marolo

WASHINGTON Nella prateria degli indiani Sioux, il presidente George Bush ha preso personalmente il comando della più accanita campagna di guerra dai tempi del generale Custer. Guida la carica del partito repubblicano contro un irriducibile avversario: il senatore Tom Daschle, capogruppo della maggioranza democratica al Senato. Ai piedi del Monte Rushmore, dove sono scolpiti nella roccia gli enormi ritratti di quattro presidenti e dove Alfred Hitchcock ambientò il finale mozzafiato del film «Intrigo Internazionale», Bush ha dato ieri agli attivisti del suo partito l'ordine di non fare prigionieri. Se i repubblicani riuscissero a conquistare il seggio di uno dei due senatori democratici del Sud Dakota nelle elezioni di martedì, probabilmente Daschle non sarebbe più in grado di frenare la corsa a destra di Bush e dovrebbe rinunciare al progetto di candidarsi per la Casa Bianca tra due anni.

Martedì gli americani andranno a votare per un terzo del Senato, tutta la Camera e i governatori di 36 Stati. Il Sud Dakota, per risorse e popolazione, è al quinto posto cominciando dal fondo nella classifica dei 50 Stati dell'unione.



Bush: Ehi, voi dell'Onu fate in fretta o vi faccio sloggiare da Putin
Le Monde 30 ottobre 2002



Questa volta però è teatro di una sfida decisiva, e le televisioni nazionali gli dedicano più tempo che alla California o allo Stato di New York. George Bush e Tom Daschle si combattono per procura. Nessuno dei due è candidato. Daschle è uno dei due senatori eletti nel Sud Dakota, ma il suo mandato, come quel-

lo del presidente, scadrà soltanto tra due anni. Martedì sarà invece in palio la poltrona del secondo senatore. Tim Johnson di 55 anni, democratico anche lui. Bush ha scelto di persona il candidato da opporre a Johnson: John Thune, 41 anni, da tre legislature unico deputato del Sud Dakota nella Camera federa-

le. Nei sondaggi, i due sono alla pari, e il presidente degli Usa è accorso sul campo di battaglia nella speranza che il suo intervento risulti decisivo. Nel Senato, il partito democratico ha 50 seggi. Il voto di un indipendente gli consente di dare scacco ai 49 repubblicani. Una sconfitta nel Sud Dakota, la sua roccaforte, farebbe perdere la faccia a Tom Daschle e probabilmente l'obbligherebbe a dimettersi da capogruppo.

La gara tra Johnson e Thune è stata paragonata a quella di un cavallo da tiro contro un cavallo da circo. Johnson è diligente ma privo di fantasia, Thune brillante ma discontinuo. Il primo è serio e di poche parole, il secondo sfoggia un sorriso che sembra la pubblicità di un dentifricio ed è capace di improvvisare un discorso su qualunque argomento. Gli elettori del Sud Dakota hanno dimostrato molte volte di badare alla personalità del candidato più che al partito. In genere votano per i candidati repubblicani alla Camera, e per i democratici al Senato. Nelle presidenziali del 2000 Bush ha vinto in questo stato con venti punti di distacco su Al Gore, e ora investe il proprio prestigio nella ricerca di fondi e di voti per John Thune.

Si combatte senza esclusione di colpi. In uno spot elettorale i repubblicani

hanno sovrapposto l'immagine del senatore Tim Johnson a quella di Saddam Hussein e dei terroristi di Al Qaeda. L'accusa: avere votato contro la guerra del Golfo nel 1991, quando era deputato. Il senatore ha respinto l'attacco dimostrando che nessun altro parlamentare ha mandato un figlio in guerra. Il suo primogenito, Brooks, è soldato nelle forze speciali. Ha combattuto in Afghanistan e il suo reparto sarebbe tra i primi a partire per l'Iraq se il presidente Bush ordinasse l'invasione.

Del resto un sondaggio del giornale locale ha accertato che agli elettori del Sud Dakota il prezzo del granoturco interessa molto più dell'Iraq. Se Tom Daschle non fosse più il capogruppo della maggioranza l'attenzione del Senato per questo stato sarebbe molto minore. Il senatore Tim Johnson, silenzioso compagno di banco di Daschle, fa parte della commissione finanziaria, e nell'ultimo anno ha ottenuto i fondi per 82 importanti opere pubbliche nel Sud Dakota. Se John Thune gli strappasse il seggio difficilmente otterrebbe il posto nella commissione. George Bush si è lanciato alla carica con l'impeto del generale Custer, ma sulla poltrona che vuole conquistare per il suo protetto rischia di trovare Toro Seduto.

Maurizio Chierici

SAN PAOLO Se il nuovo presidente confessa la vergogna di vivere in un Paese ricchissimo dove un quarto della gente muore di fame, le buone intenzioni di intellettuali, preti e animatori sociali, dopo anni, sono davvero fallite. Perfino le parole cambiano significato. Paulo Freire, sociologo sul campo, nell'esilio francese per il golpe militare scriveva il saggio «La pedagogia degli oppressi» con una prefazione rivoluzionaria se confrontata alle tradizioni scolastiche dell'Europa pre '68... «I bambini delle favelas non sanno leggere e la prima parola che devono imparare a scrivere è, appunto, favela, simbolo della loro vita». Sinonimo d'inferno. Resta l'inferno soprattutto nei racconti di noi che arriviamo da fuori, eppure ha smesso di essere l'ultimo girone dell'infelicità. Il degrado si chiude nei palazzi in rovina delle metropoli mostruosi: corti. Piccoli grattacieli che banche e holding proprietarie non hanno la forza di restaurare. Passano la mano a speculatori i quali frazionano ogni piano in loculi, brande una sopra l'altra. Mille inquilini occasionali. Affitti senza documenti, un dollaro per un letto, una notte. Chi non paga torna in strada. E crescono favelas senza aria, corridoi bui che la disperazione trasforma in trappole violente. Violenti diventano i marciapiedi che corrono sotto i palazzi fra negozi bene illuminati. Si scende al mattino per «guadagnare» il prezzo del dormire fra lenzuola sporche, sotto coperte che sono stracci raccolti nelle discariche.

Non è che la favela diventi un sogno, eppure impone qualche regola a volte insopportabile per chi si impantana nella terra di nessuno: né città, né campagna, periferie lunghe chilometri dalle quali si cerca di evadere per incontrare la fortuna fra le luci della città. Abitare nella favela vuol dire qualche documento per allacciare acqua o luce. Servono soldi da pagare alla protezione dei boss che governano. Senza contare le differenze tra favelas disperate e favelas «residenziali» anche se la definizione può

Quel Brasile che Lula vuole salvare

Storie di emarginazione infantile, droga, violenza. Esmeralda ne è uscita, Michelle non si è salvata

apparire impietosa. Ma la favela cresciuta in un angolo del campus dell'università di San Paolo raccoglie dipendenti dagli stipendi troppo piccoli per affitti normali. Non è più l'ultimo girone, e in un certo senso non lo è nemmeno il cortiço. Il vagabondaggio dei bambini resta l'ombra profonda del Brasile che Lula vuole cambiare. Quanti sono? Numeri di gomma. Diecimila, centomila, un milione. Nessuno ha trovato il modo di contarli.

Due, fra tante storie, conclusioni che non si somigliano: Esmeralda e Michelle.

ESMERALDA
Per intero il nome è Esmeralda do Carmo Ortiz. Risponde fra i banchi della libreria dove sorride dalla copertina del suo diario: «Porque nao dancei» (perché mi è andata bene). Gilberto Dimenstein ne ha curato l'edizione: poche parole per raccontare il miracolo di un'adolescente che ce l'ha fatta a riemergere «quando ha cominciato a capire che la vita poteva offrire almeno due cose belle: la curiosità per un'esistenza sconosciuta e un bagno profumato». Il mistero della redenzione si rivela uscendo dalla vasca di un centro d'accoglienza. «Sono pulita come ogni ragazza, quelle che girano

no eleganti. Non importa se non vesto come loro o se dormo per strada e non nel letto morbido dei palazzi. In questo momento nessuno potrebbe capire la differenza». Raramente questo lampo può bastare: Esmeralda è fra le eccezioni. «Muiono presto distrutte dal crack; i vapori di colla bruciano il cervello, poi, l'aids che la violenza della prostituzione distribuisce con disattenta follia».

Esmeralda do Carmo, Esmeralda del Convento delle Carmelitane, non ha padre e non ricorda una vera casa. Dormiva per strada accucciata contro la madre. La madre la costringeva alla carità. Voleva soldi per fumare e bere, insomma scaldarsi sui marciapiedi gelati. Una bambina stringe i cuori quando allunga la mano e se non l'allunga, botte. Per due volte le assistenti sociali riescono a mandarla in orfanotrofio: «Mi sentivo soffocare, sono scappata».

Ricomincia da sola, a 12 anni. Magra, capelli crespi, coltello sotto la camicia. A tredici è già arrestata 23 volte. Carattere duro. Trova «molliti e inconsistenti» i ragazzi e le ragazze più grandi. Le piace comandare. Organizza furti, ricatta vecchi bavosi con i quali si lascia andare per i soldi del crack, o la voglia di un vestito, oppure per dimostrare alla banda d'essere una disinvoltata senza paura: «Rischiovo sempre di più. La vita mi faceva schifo quando non ero eccitata. E se non mi eccitavo con avventure pericolose, meglio morire».

Poi, incontra per strada persone che la incuriosiscono. Non impongono niente. Può fare la doccia nelle loro case d'accoglienza. Nessuno la trattiene. Entra e esce quando vuole. Mai domande ma ha voglia di parlare l'ascoltano. Non annoiano con i buoni consigli, eppure se vuol sapere qualcosa, rispondono. E di



risposta in risposta. Esmeralda rivela, e contemporaneamente scopre, cosa si nasconde sotto la frenesia della violenza. Le piace recitare. Ama i colori e le danno i pennelli. Ballare la fa sentire felice. Per la prima volta le dicono: sai raccontare bene, perché non impari a scrivere la tua vita. «La mia vita? Mi sento girare la

testa. A chi può interessare». Ad Esmeralda piacciono le nuove parole. Una sera, mentre raccoglieva maglie e giubbotti per dormire al mercato vecchio dove i vigilantes uccidono i bambini che considerano ladri, Gilberto Dimenstein che dirige il processo Senac (recupero, appunto) le propone di dormire lì, se vuo-

le. Esmeralda si ferma. E cambia pagina: «Fino a pochi mesi prima mi sentivo vecchia e talmente esperta da annoiarmi ogni volta che rubavo, o mi facevo, o mi sbattevo per soldi. Mi accorgo di essere solo una bambina insicura. Voglio imparare per capire e raccontare. Colla e droga sfumano da sole: non serve la testa confusa». Con la stessa furia della prima vita frequenta un corso di comunicazione. Sta per compiere dieci anni. Le piacerebbe preparare gli esami per entrare all'università, ma i sogni sono lenti e sta imparando ad aspettare.

MICHELLE
Dietro la cresta verde che abbraccia Rio de Janeiro quarant'anni fa si aprivano le colline del cacao e del cotone: la baixada. Oggi è Nova Iguaçu, tre milioni di persone. Baracche senza strade, nessun indirizzo. Sopra un cocuzzolo di cartoni e lamiera c'è una chiesa, sagrato sbarrato da reticolati come una prigione. Non è una prigione. Ogni sera padre Renato Chiera, piemontese accende il neon di un messaggio dall'aria assurda: «Qui non si uccidono bambini». Non è un gioco. I ragazzi randagi che i vigilantes inseguono per il colpo alla nuca e poi l'esposizione-ammonimento del corpo

Dormivo all'obitorio perché i morti sono i soli adulti che non fanno male ai bambini

senza vita accanto al negozio del furto mancato; appena viene buio questi ragazzi scavalcano e dormono protetti dal neon. Alle prime luci del mattino il sagrato è vuoto. Volano via. Ricominciano su e giù lungo il mare tra Botafogo e Copacabana. Turisti dal cuore tenero, turisti dai cattivi pensieri.

Nel cortile, assieme al fotografo Danilo de Marco, una volta ho incontrato una bambina bionda, capelli lunghissimi: Michelle. Quanti anni? «Forse nove, forse undici», aveva perso il conto. Per mano la sorella piccola. Da tempo infiniti non tornava dalla madre; non ricordava, ormai, la strada per arrivarci. Una sera l'abbiamo seguita non credendo al racconto del prete italiano che raccoglie soldi e vive pericolosamente nella speranza di costruire piccole case dove i ragazzi possano quietarsi e studiare senza paura. Michelle e tre amiche dormivano al cimitero. Se piove, nell'obitorio. «I morti sono i soli adulti a non far male ai bambini». Ma le notti nascondevano un gioco più oscuro. Eravamo sbalorditi dal racconto angosciato del missionario. Volevamo capire ed abbiamo seguito Michelle.

Nelle favelas la mortalità infantile è la prima tragedia di una vita ai margini della società. Neonati che muoiono come mosche. Li seppelliscono vestiti da bambole, avvolti nelle scatole dei supermercati. Michelle e le altre aspettano il tramonto. Scavano e giocano fino al mattino.

È stato difficile scegliere le parole del racconto. Poi Ron ha scritto una canzone raccolta in un compag: «Angeli». Il guadagno è andato al prete e alle sue speranze. «Oggi sono qui - domani chissà... forse una nuvola».

Come una nuvola Michelle è scomparsa all'improvviso mentre l'assistente sociale ed il sacerdote facevano progetti sul suo futuro. Ed è riapparsa nelle immagini che un fotografo ha portato dal Brasile due anni fa. L'aveva ritrovata: più grande, pelle rattappata, uno scheletro, ma continuava a sorridere. Stava per morire, la solita malattia.

È il Brasile che Lula vuol cancellare. Sarà una storia lunga.